



I S E M P R E V E R D E

UCHESSA D'ANDRIA (CARAFA CAPECELATRO ENRICHETTA) D



Una famiglia napoletana nell'ottocento

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Son oramai trentatre anni che io ho l'onore di trovarmi fra gli accademici di questa nostra antica e gloriosa Pontaniana dove fui ammessa ventinovenne appena, e sebbene abbia veduto molti dei vecchi compagni sparire e molti nuovi soci fare il loro ingresso in questa sala, pur mi sento qui come in una famiglia, divenuta cara per lunga consuetudine. E sento che anche voi, per vostra benevolenza, mi considerate come sorella, sicchè non mi sembra disdicevole venire a discorrere fra voi di cose per me sacre ed intime, di cose che facilmente cadrebbero nell'oblio eterno se io adesso non ne raccogliessi le vestigia che ancor me ne rimangono nella memoria come piccoli punti luminosi fra il gran buio della dimenticanza. Di tutte le leggi della vita quella dell'oblio è la più

triste sebbene sia la più necessaria. Ma ciò che si può salvare, salviamolo. Ognuno porta in sé questo segreto giardino del passato, sempre verde perchè la vita, scorrendo, lo abbevera delle sue linfe e lo fa rivivere e confondersi nel presente. Noi talvolta ci affanniamo a sotterrarlo nell'oblio perchè abbiamo paura del passato come di un grande spettro doloroso. Lasciamolo invece venire liberamente a noi e non ci farà più paura perchè lo vedremo intessuto degli stessi elementi dei quali si compongono i nostri giorni presenti. E amiamolo perchè è vita, com'è vita l'oggi, come sarà vita il domani. Se, a dirla con Shakespeare, noi siamo fatti della medesima stoffa dei nostri sogni, si può bene affermare che i nostri sogni son fatti della medesima stoffa dei nostri rimpianti.

*

Il giorno 9 di questo marzo 1926 è compiuto un secolo dacchè nacque mio padre Antonio Capecelatro. E di lui e dei suoi consentite che io vi dica brevemente, con pietà di figlia ma anche con obbiettività d'indagatrice.

Mio nonno Francesco Capecelatro duca di Castelpagano, nato nel febbraio del 1784 da Michele e da Marianna Mormile, aveva, fanciullo, visto la sua casa «messa a sacco e a ruba dalle fazioni del tempo e in tenera età, già fatto segno a persecuzioni politiche, incominciò ad amare la patria soffrendo» come scrisse di lui il figliuolo Alfonso. Era entrato giovanissimo nella marina napoletana ed era assai amante della vita marinairesca sicchè alla marina destinò poi tre dei suoi otto figliuoli maschi. Nel rivolgimento del 1799, du-

rante la repubblica, fu fatto alfiere di vascello. Nel maggio del 1808 prese parte alla difesa dell'isola d'Ischia, attaccata dalla squadra anglo-siciliana e nell'ottobre dello stesso anno comandò le lance della Guardia nello sbarco fatto a Capri, e nell'assedio dell'isola rimase allo stato maggiore del Generale Lamarque, comandante della spedizione. Pel valore dimostrato fu, sul luogo stesso, promosso di grado. L'8 maggio 1812 partì per raggiungere la Grande Armata in Russia, comandando il corpo dei marinai della Guardia. Spesso raccontava ai figliuoli le avventure di quella tremenda campagna dove aveva patito la fame, la sete e il gelo, e serbava con religiosa cura un orologio che aveva tenuto seco durante tutto quel tempo. Aveva sposato nel 1808 Maddalena Santorelli, sorella di Camillo che fu Presidente della

Corte dei Conti e uomo liberale d'animo e di acuto ingegno. Pare che anche mia nonna fosse intelligente, attivissima, accorta, previdente e coraggiosa. Partorì e allattò nove figliuoli e li allevò con molto amore ma con poche carezze. Soleva mischiare al suo discorso sentenze e proverbi pieni di arguzia. Diceva che non esistono sciocchi buoni; gli sciocchi, diceva, son tutti cattivi. Diceva che chi ama la pulizia (in senso proprio e figurato) deve *cercare* l'immondizia, non contentarsi cioè di toglierla via quando essa gli capita sotto gli occhi. Diceva ancora che la prima qualità fisica è la forza, la prima qualità morale la pazienza. Non si disanimava mai davanti alle cose difficili e le facili eseguiva con cura meticolosa come se fossero difficili.

Mio nonno, nutrito dei principi della rivoluzione

francese, aveva creduto vedere in Gioacchino Murat l'uomo che avrebbe risollevata Napoli a dignità di stato e gli fu devoto con indipendenza d'animo. Non potè quindi vedere senza dolore il ritorno della dinastia Borbonica e, pur essendo legato al suo dovere di soldato, sentiva la sfiducia invadergli l'animo. Mia nonna, che, come ho detto era donna di forte tempra, partecipava ai dolori purtroppo presenti e incalzanti e alle speranze lontane e vaghe del marito, pronta sempre a mitigare i primi e a suscitare le seconde. Le erano ancor vivi nei ricordi di bambina e aveva troppo udito narrare fra le lacrime dei suoi gli orrori del '99 e la morte di suo zio Antonio Santorelli, che, ricercato come giacobino, per delazione di un servo fu scoperto in un granaio, sotto un mucchio di paglia, trascinato seminudo per le vie dalla ple-

be sfrenata e finalmente scannato al ponte della Maddalena.

Mio nonno incominciò a frequentare le *vendite* dei Carbonari, sempre più raffermandosi nelle dottrine liberali che professò per tutta la vita e nelle quali educò i figliuoli. Durante i moti del '21, avendo egli il comando della guardia del palazzo reale, fu a torto accusato di aver fatto murare di notte la porta che dalla reggia menava all'arsenale per impedire una sospettata fuga del Re. Il Re, da prima, parve non prestar fede all'accusa e disse a mio nonno, che trattava con grande familiarità: Se il ministro di polizia ti cerca, vieni da me e ti nasconderò magari qui sotto al mio letto. – Ma non tenne la promessa e lo lasciò in balia dei suoi accusatori. Mio nonno fu avvertito che lo minacciava una sentenza di morte. A grande

stento potè fuggire e, pagando mille ducati il suo passaggio su di una barca che trasportava carbone, nascosto sotto ai sacchi, trovò scampo in Sicilia e di là andò a Malta dove lo raggiunse la moglie incinta con cinque bambini di età tenerissima. Ivi la moglie partorì una femmina, la sola fra nove figli, che morì a tre mesi. Non ostante la mancata fede di Ferdinando IV, che pur ritenendolo leale soldato lo sacrificò alla sua paura, egli non se ne lamentò mai e anzi soleva dire che il solo realmente malvagio fra i Borboni di Napoli era Francesco I: gli altri più deboli che cattivi. Da Malta mio nonno con la famigliuola, trovandosi in grandi ristrettezze per il sequestro dei suoi pochi beni, soccorso dalla pietà del cognato Camillo Santorelli, passò a Marsiglia dove il 5 febbraio 1824 nacque mio zio Alfonso che fu poi

Cardinale bibliotecario di Santa Chiesa e Arcivescovo di Capua, e quindi a Roma dove nacque mio padre che fu battezzato nella chiesa di San Carlo al Corso. Da Roma poi tutta la famiglia si trasferì ad Ancona e lì venne alla luce l'ultimo dei fratelli, Camillo.

Mio padre raccontava che un giorno, trastullandosi con un asinello egli e il fratello Alfonso, di due anni maggiore di lui, uscirono dal giardino della casetta che abitavano, fuori di città, e, sulla strada maestra, avendo preso il trotto l'asino che portava sul dorso il piccolo Antonio, a un tratto il minuscolo cavaliere ruzzolò nella polvere, e Alfonso che aveva cinque anni, rimase lì, piangendo, accanto al fratellino caduto che aveva smarrito i sensi. Dopo un bel pezzo passò una carrozza e nella carrozza c'era una signora. Alfonso si

mise a urlare; la signora fece fermare la carrozza, scese, raccolse il bimbo svenuto e l'altro bimbo piangente e se li portò a casa. A stento Alfonso seppe dire chi erano e dove abitavano, e così, dopo che Antonio ebbe ripreso i sensi ed entrambi furono ristorati, la signora li ricondusse a casa loro. Da quel giorno una salda amicizia si stabilì fra la gentile signora e la famiglia dell'esule, amicizia che durò costante per oltre cinquant'anni. La signora era la principessa Isotta Simonetti per cui mio padre serbò sempre un'affettuosa e grata riverenza.

Nel 1830, salito al trono Ferdinando II, mio nonno ebbe il permesso di tornare a Napoli e fu tolto il sequestro ai suoi beni. Egli aveva otto figliuoli i maggiori dei quali già innanzi negli studi e tutti educati con austera e rigida disciplina. La sua ca-

sa di Napoli e più la villetta di San Paolo Belsito divennero ritrovo di amici, di uomini di lettere o di scienza e specialmente di musicisti, essendo in famiglia tutti amantissimi di musica. Mio padre ricordava fra gli ospiti di casa sua Vincenzo Bellini, Saverio Mercadante, Gaetano Donizetti, Florimo, Bottesini e altri molti. Mio zio Vincenzo studiava contrappunto e l'altro zio, Ettore, faceva progressi nello studio del violino. Mio nonno, ritrattosi a vita privata, era tutto dedito all'educazione dei figliuoli ai quali inculcava sempre l'idea che primo dovere d'ogni uomo è quello di saper bastare a sè stesso: da bambini essi erano avvezzi a non domandar mai l'aiuto ad altri quando potevano far da loro. Sapevano di dover lavorare e guadagnarsi da vivere e ognuno di essi era incamminato con fermezza per la strada che aveva da per-

correre. Mio zio Giuseppe, il maggiore dei fratelli, era già alunno alla Corte dei Conti, il secondo, Michele, era entrato in marina dove fece onorata carriera. Fu il solo dei fratelli che ebbe sentimenti borbonici. Egli fu tra gli ufficiali mandati al Brasile a prendere donna Januaria, sorella dell'Imperatore, che sposò il Conte d'Aquila Don Luigi di Borbone, il quale fu poi compare al matrimonio di mio zio con Vincenza de' Medici.

Intanto mio padre e gli altri fratelli minori passavano molti mesi coi genitori nella villetta di San Paolo, loro prediletta. Un lungo viale di pini secolari conduceva alla casa: innanzi alla casa si estendeva il non vasto podere, pieno di agrumi e di alberi da frutta. Il padre lasciava loro il profitto dell'intero poderetto con l'obbligo però di occuparsene direttamente. Essi sorvegliavano al mer-

cato la vendita delle loro frutta, dei loro ortaggi, delle loro nocciuole, le quali ultime formavano la rendita principale della minuscola azienda, e avevano tutte le ambizioni, le ansietà e le soddisfazioni di piccoli proprietari. Ognuno di loro faceva poi qualche speculazioncella per conto suo comprando e rivendendo olio, granaglie e vino. Le serate erano allegrissime e si faceva sempre molta musica del che prendeva gran diletto mio nonno pur fra lo sconforto che l'opprimeva nel vedere i mali che gravavano sul suo paese. La morte del figliuolo Enrico, a sedici anni, aprì una parentesi dolorosa in quella vita di famiglia abbastanza tranquilla dopo tante angustie sofferte. Ma gli amici seguitarono a visitare la villetta di San Paolo. Vi convenivano molti antichi liberali del '20, scoraggiati e rattristati dal vedere tanto sangue e

tanto travaglio perduti. La musica continuò ad essere l'occupazione e la distrazione preferita dei sette fratelli superstiti.

Mio zio Vincenzo cominciò a comporre romanze per camera, scritte con gusto e con brio, e fu la musica che lo avvicinò a quella che divenne poi sua moglie. Irene Ricciardi (figliuola del conte dei Camaldoli e sorella di Giuseppe Ricciardi, repubblicano fiero ed onesto, cuor d'oro e mente bislacca) aveva dieci anni più di mio zio, non era bella e zoppicava. Ma scriveva versi di una facile e serena armonia, suonava il pianoforte e l'arpa, cantava (era allieva del celebre Crescentini) dipingeva e aveva modi di una squisita eleganza. Il matrimonio fu avversato da mio nonno il quale temeva che la fanciulla, avvezza agli agi della casa paterna, mal si sarebbe piegata alla necessità di

un vivere assai più modesto.

In quel tempo la casa del conte dei Camaldoli, che abitava il palazzo Gravina, era frequentata da quanto v'era di meglio a Napoli e vi si viveva assai largamente, a tal segno che ogni giorno il cuoco aveva ordine di preparare il pranzo per sei persone di più del numero dei componenti la famiglia, e gli amici invitati una volta per tutte, s'iscrivevano la mattina nel registro del maggiordomo, il quale, quando i sei posti erano già impegnati, rimandava all'indomani i ritardatari. All'ora del pranzo il conte e i figliuoli ignoravano spesso con chi si sarebbero seduti a tavola.

Ma la volontà dei due giovani prevalse e il matrimonio si fece.

Mia zia Irene fu per tutta la vita innamoratissima del marito che le voleva bene e la rispettava, pur

cedendo di continuo ad altre attrattive. Fu amante, dicevano della famosa Frezzolini e a Vienna fuggì con la figlia dell'impresario del teatro Imperiale, senza contare altre numerose avventure. Per parecchi anni marito e moglie vissero a Parigi dove conobbero molti uomini notevoli, segnatamente Lamartine, Victor Hugo, Alfred de Musset e Luigi Bonaparte che fu poi Napoleone III e che spesso si recava all'improvviso da loro a far colazione.

La dote di mia zia sfumò rapidamente e la coppia fu ridotta in una strettezza che non mancò mai però di una certa dignità. Priva di risorse, tornò a Napoli dove trovò l'aiuto di Giuseppe Ricciardi, amantissimo della sorella Irene alla quale somigliava molto per lo spirito ingenuamente esaltato, sempre pronto a pascersi di chimere. Fra le altre

stranezze e seguitando per la china delle utopie, Giuseppe Ricciardi si fece eleggere antipapa in una specie di concilio che finì fra le risate del pubblico. Scrisse pure molti libri, tutti stravaganti, e uno in ispecie che fece un certo rumore intitolato: *Le bruttezze di Dante*. L'altra sorella Lisetta sposò poi il principe di Tricase e coltivava anche la musica e le lettere.

Ricordo d'essere stata bambina a casa di mio zio a Napoli – due stanze al pianterreno al Chiata-mone – dove c'era sempre una folla d'invitati; vi si trovava un po' di tutto: napoletani della vecchia aristocrazia, artisti, letterati, Regaldi, il poeta improvvisatore, stranieri d'ogni risma, Dumas père, Louise Colet, Madame Rattazzi che colpì la mia fantasia, tutta vestita di bianco, con un diadema d'oro che le cingeva la fronte. Ella mi chiese non

so che cosa e io risposi sottovoce, tutta timida. – Parla forte, mi disse mio zio, è sorda. – In quel momento essa aveva acquistato una celebrità scandalosa pubblicando quel suo libro «Bicheville» dove la società fiorentina era dipinta a colori troppo vivaci sotto un anonimo così trasparente che circolavano dappertutto esemplari coi nomi veri dei personaggi scritti a margine.

Regaldi era grande amico di mio zio e insieme erano stati, qualche anno prima del '60, gli eroi di un'avventuretta che poteva finir male. Un giorno fecero una scampagnata a San Paolo: erano in parecchi, tutti giovani e allegri. In una villa vicino a quella di mio nonno e allora di proprietà di un certo Alfani c'era un tiglio colossale. La fama di questo tiglio veramente straordinario era giunta al re Ferdinando II che era voluto andare a vederlo,

e in memoria di quella visita il padrone della villa aveva fatto porre in vicinanza dell'albero un busto in gesso del re. Mio zio Vincenzo e Regaldi, passeggiando insieme giunsero al tiglio, e nel discorrere di politica, di libertà, di redenzione, s'infervorarono tanto che, presi da un accesso intempestivo d'odio contro al *tiranno*, alzarono i bastoni e mandarono in frantumi quel povero busto di gesso. La cosa si riseppe nel paese, giunse all'orecchio dell'Intendente e fu miracolo se quei due non ebbero a pentirsi del loro slancio troppo bol-
lente.

Mio zio, ridotto quasi alla miseria, aveva sette persone di servizio, tutte affaccendatissime ad eseguire i suoi ordini: un domestico era detto il tappezziere dal suo mestiere d'origine, un altro il portalettere perchè passava la giornata a portare

in giro i bigliettini che mio zio scriveva con la sua scrittura minutissima e quasi indecifrabile, sempre con inchiostro turchino. In un sol giorno ne scrisse, soltanto a mio padre, trentacinque. Ma queste sette persone di servizio erano tutte del sesso maschile perchè mia zia, gelosissima del marito, non aveva mai tollerato una donna in casa.

*

A diciassette anni mio padre entrò nel Genio Navale con lo stipendio di quattro ducati al mese. Il mestiere che aveva scelto lo appassionava, ma non tralasciò per esso altri studi, specialmente le matematiche pure e le lettere. Alle matematiche rimase fedele tutta la vita e più che novantenne si diletta ancora di calcoli astrusi, conservando una mirabile freschezza di mente. Era stato allie-

vo del de Gasperis che ricordava sempre con riconoscenza. Leggeva poi molto e scriveva drammi nello stile del tempo: rammento fra gli altri un *Riccardo Savage* e una *Sancia*.

Ecco che giungiamo al '48. Al famoso caffè d'Europa si riuniva un gruppo di giovani dalle idee ardenti, che non sognavano altro che libertà e unità: due parole proibite. Mio padre raccontava che allora, in quel gruppo, si discuteva molto che cosa fosse da desiderarsi più immediatamente se la libertà o l'unità d'Italia e concludeva col dire che senza l'unità della patria la libertà non era possibile. – Finchè saremo divisi, saremo, per necessità di cose, schiavi degli stranieri e dei nostri stessi regnanti. E gli schiavi possono, sì, amare il luogo dove son nati ma l'amar la patria è solo di uomini liberi. Perciò, subito dopo

l'unità, dobbiamo volere la libertà. – Mi pare ancora di udir la sua voce quando parlava di queste cose oramai remote al tempo della mia fanciullezza ma sempre vive nel suo cuore.

Il 15 maggio mio zio Ettore e mio padre, in uniforme della guardia nazionale, uscirono armati di fucili, per prender parte alla difesa delle barricate.

Ma già la confusione era enorme, e si trovarono travolti nello scompiglio di una folla fuggente che urtava e premeva, fra gli urli dei feriti, il rumore delle cannonate, il fumo, la polvere, il pànico. Capirono che tutto oramai era perduto, e, riusciti ad entrare in una casa sconosciuta, a Toledo, seguirono a tirare dalle finestre sui soldati, con la rabbia della disperazione. Quando i patrioti vinti dovettero cedere al numero e alla forza e le barricate furono abbattute e le strade diventavano de-

serte, essi si trovarono lì in quella casa dove non conoscevano nessuno, e, passata la febbre della lotta, cominciarono a preoccuparsi del pensiero di compromettere i loro ospiti involontari. Si spogliarono delle loro uniformi e furon loro date due giacchette bianche da cuochi, e così travestiti poterono uscire inosservati da un portoncino che metteva in un vicolo. I loro fucili furono gettati nel pozzo. Quando, dopo pochi giorni, venne l'ordine del disarmo e tutte le guardie nazionali dovevano consegnare le armi, essi si trovarono molto imbarazzati di non poter consegnare le loro, e a stento, con l'aiuto di un'ordinanza di mio zio Michele che, non so come, aveva in serbo due fucili, poterono evitare noie serie.

In quel medesimo giorno del 15 maggio una giovinetta tredicenne, Costanza, della famiglia Vasa-

turo, che era imparentata coi Capecelatro, nel traversare un'anticamera fu barbaramente uccisa dai soldati Svizzeri che avevano invaso il palazzo Vasaturo a Santa Brigida, per far vendetta di un colpo di fucile che dicevano esser stato tirato da una finestra.

Mio padre aveva allora ventidue anni e quella repressione violenta e crudele di un tentativo preparato male e intempestivo ma generoso, lasciò nell'animo di lui e dei suoi amici una sete più ardente di libertà e un più gran malcontento dello stato attuale delle cose.

Si seguì a cospirare segretamente e l'idea liberale fermentava sempre più nei cuori in quegli anni che seguirono. Mio padre riceveva giornali da Firenze, da Torino, da Parigi e li comunicava agli amici avidi di notizie. Poerio, Settembrini, Pironti

erano in carcere. Si fremeva si taceva, si aspettava. Il grido: Viva Verdi – che significava: Viva Vittorio Emanuele re d'Italia – era un grido sedizioso. Mio padre dirigeva un giornaletto il *Diorama* che poi si tramutò nel *Palazzo di Cristallo*. Il giornale si occupava molto di teatri – allora facevano furore la Ristori, la Sadovska e venne a Napoli la celebre Rachel – ma la politica faceva sempre capolino. Mio padre aveva continuamente da fare con la censura che scancellava periodi interi e spesso articoli interi. Sul teatro era proibito dire le parole *eziandio* perchè c'entrava Dio – *candele accese* – perchè ricordavano il culto – e tante e tante altre. Perfino in musica si doveva dire invece di: *gridando libertà* – *gridando lealtà*. Collaboratori del *Diorama* e poi del *Palazzo di Cristallo* erano fra i giovani Camillo Caracciolo Marchese

di Bella, poi ambasciatore a Pietroburgo e prefetto di Roma, fra i giovanissimi Guglielmo Capitelli, poi Sindaco di Napoli, fra le persone già note per lavori letterari il duca di Ventignano e Francesco Proto duca di Maddaloni, che allora era liberale. In quel tempo già i fratelli Capececelatro avevano tutti (meno Vincenzo) scelto la loro via di lavoro: Ettore era nel Genio Civile, Camillo nella Marina. Da un pezzo mio zio Alfonso era entrato nella congregazione di San Filippo Neri, detta dei Preti dell'Oratorio. La sua indole mite, serena, equanime si adattava bene a quell'atmosfera di pace studiosa, ma i sentimenti liberali della famiglia erano sempre desti nel cuore del giovane sacerdote, il cui sogno era d'armonizzare l'amore della religione con l'amore della patria, sogno che era ancora vivacissimo il giorno in cui malato e quasi

moribondo (si riebbe pertanto e morì solo l'anno appresso) egli volle levarsi dal letto per benedire dalla finestra i soldati che partivano da Capua per la guerra di Tripoli.

*

Le speranze si alternavano con gli sconforti. Ma dal Piemonte venivano incoraggiamenti e incitamenti: barlumi di aurora lampeggiavano nel cielo fosco. – È l'ora? No! Bisogna aspettare. Quanto? Chi lo sa? Prepariamoci. – Il nome di Garibaldi si diffondeva come un'eco prima vaga, poi insistente. – Ma Cavour che dice? Vittorio Emanuele che fa? – Alcuni si sarebbero contentati di una costituzione; altri vagheggiavano l'idea di una confederazione italiana col Papa alla testa. Ma la fede nei Borboni vacillava sempre più: i Borboni non avrebbero tenuto i patti: Borboni e libertà erano

due termini inconciliabili.

Siamo, al '59. È morto Ferdinando II e salito al trono il figlio Francesco. Una notte mio padre è svegliato di soprassalto. – Egli si alza in fretta, si veste, nasconde alcune carte compromettenti nel lungo cannello di una pipa turca e si presenta agli agenti venuti per arrestarlo, raccomandando loro di camminare piano per non destare suo padre.

Lo conducono in prefettura, che allora così si chiamava quella che ora è detta questura. Là, in una grande sala mezzo scura, riconosce qualcuno alla voce; è il suo amico Camillo Caracciolo. Ecco il barone Gallotti, il marchese d'Aflitto, ecco altri e altri ancora.

Nessuno sa perchè sia stato arrestato. Passano così alcuni giorni nell'incertezza della sorte che è loro serbata. Finalmente sanno che un vapore è

pronto per condurli all'isola d'Ustica. Mio nonno manda al figliuolo la sua benedizione e una somma in oro. Il famoso gelatiere napoletano Don Peppino Benvenuto fa portare gelati e dolci ai detenuti. L'ambasciatore d'Inghilterra e quello di Francia fanno dei passi presso al governo per la loro liberazione. E all'improvviso viene la notizia della grazia.

Poche sere dopo la sua liberazione mio padre si trovò in una casa dove si giocava lo *scopone* nel quale giuoco egli era di una perizia singolare e ne scrisse perfino un trattatello. Il principe Don Luigi di Borbone, zio del re Francesco II, venne a sedersi al suo tavolino e si rallegrò cortesemente con lui. Poi aggiunse: Ma tu sei di quelli là, è vero? (intendeva i liberali). E Camillo Caracciolo, d'Afflitto, Gallotti sono tutti *pennaiuoli*, eh? A me

lo puoi dire. – Mio padre si schermì rispettosamente dal rispondere e non tornò più a giocare in quella casa.

*

Nella stessa notte in cui gli agenti di polizia andarono ad arrestare mio padre, un'altra pattuglia si presentava alla casa di mio nonno materno Giuseppe Ferrigni.

Giuseppe Ferrigni, nato nel 1797 di antica famiglia barese, era nipote, dal lato materno, di quel canonico Simioli che ha tomba in Santa Restituta e che fu amico di Tanucci e con lui assertore dei diritti del regno di Napoli contro la Curia Romana. Dallo zio Simioli aveva ereditato la casetta alle falde del Vesuvio che ebbe l'onore di ospitare Giacomo Leopardi, ivi condotto da Antonio Ranieri di cui mio nonno aveva sposato la sorella

Enrichetta. Mio nonno, che aveva un'estesissima cultura giuridica, era stato mandato nel 1838 dal ministro Parisio come procuratore presso il Tribunale civile a Palermo, ufficio che tenne con dignità e dal quale era stato destituito per le sue idee liberali, mettendosi a fare l'avvocato a Napoli. La sua casa era un ritrovo di uomini dotti e liberali: vi frequentavano Carlo Troya, Gaspere Selvaggi, Nicola Corcia, i due fratelli Baldacchini, Alessandro Poerio e molti altri.

Un delegato e due subalterni si presentarono dunque a casa di mio nonno, al vico Freddo ora via Carlo Poerio, sul far dell'alba. In casa, oltre alla moglie di lui, vivevano le due sue figliuole: Argia, moglie di Luigi di Gennaro (il cui fratello Michele era allora all'ergastolo pei fatti politici di Santa Maria e ne uscì poi distrutto dai patimenti

subiti, sicchè, demente, si uccise) e Calliope che fu poi mia madre.

La scampanellata di quei signori, a un'ora così insolita, mise a soqquadro la casa. Mia nonna si buttò giù dal letto (soleva stare sempre a letto con una veste da camera perchè in quel tempo erano frequenti le visite notturne della polizia e le conseguenti levatacce, e conservò poi tutta la vita quell'abitudine). Un vecchio cuoco di nome Pasquale, che morì in casa quasi centenario e che io rammento benissimo, corse da lei tutto affannato: «La polizia!» Zitto! disse mia nonna, prepara subito caffè, liquori, biscotti, tutto quel che puoi trovare. Fa accomodare quei signori nel salotto e pregali di aspettare un momento e intanto servi loro il caffè. – Poi corse dal marito. – Vestiti subito e vattene. I poliziotti son venuti ad arre-

starti. – Egli era convalescente di una bronchite gravissima che, ripetutasi, lo uccise qualche anno di poi. I disagi del carcere lo avrebbero certamente fatto ricadere e forse soccombere. Mio nonno non voleva andarsene, ma mia nonna, che era di un carattere straordinariamente energico, lo persuase. Egli si vestiva svogliatamente e intanto la moglie andava a ricevere i poco graditi ospiti.

– Che cosa desiderano, signori? Mio marito si veste subito.

– Il signor Prefetto vorrebbe dirgli una parola –
Era la solita formula che si adoperava quando si andava ad arrestare una persona di riguardo.

– Ma certo, ma certo. Mio marito è ai loro ordini.
Un altro bicchierino di liquore... un biscotto... Ancora un po' di zucchero nel caffè....

Ad un tratto mia nonna impallidì. Si ricordò che il cappello del marito, cappello alto o a *tubo* come si usavano allora, era in un armadio posto in una stanza per andar nella quale bisognava assolutamente traversare il salotto dove il delegato e i suoi accoliti stavano a bere il caffè. Ma mia nonna non si perse d'animo: chiese un momento di permesso, andò a prendere il cappello, se lo nascose sotto le gonne, e spingendolo coi piedi ritraversò il salotto, scambiando parole scherzevoli coi tre seduti intorno alla tavola dov'era servito il caffè.

Mio nonno s'era finito di vestire, riluttante e borbottante.

– Ecco il cappello: presto, esci dalla porta di servizio. Presto!... – gli disse la moglie.

Gli diede il bastone, il portafogli, il fazzoletto e lo

spinse nella scaletta di servizio che metteva nell'allora vico Nettuno, ora via Giuseppe Ferri-gni. Mia madre, in pantofole, allacciandosi in fretta una gonna, lo precedette, nell'incerto chiarore dell'alba, fino all'angolo del vico dei Sospiri per vedere se vi fossero appiattati altri dei così detti *feroci*; ma non c'era nessuno e lo lasciò andare, ritornando a casa di corsa.

Intanto mia nonna era rientrata nel salotto e aveva detto al delegato: Vuole avere la bontà di seguirmi? Mio marito l'aspetta.

La casa di mio nonno era molto grande e aveva una quantità di anditi e anditini bui che formavano un vero labirinto. Mia nonna condusse il delegato per tutti quegli anditi, facendolo ripassare più volte per le stesse stanze ma in modo che egli non se ne accorgesse e distraendolo sempre

con un mondo di chiacchiere.

– Ma questa casa è enorme! diceva il povero delegato.

Finalmente sbucarono in una camera dove il genero di lei, Luigi di Gennaro, era ancora a letto e dormiva. La moglie s'era levata da poco, sentendo rumore per casa. Il di Gennaro, svegliatosi, capì subito di che cosa si trattasse. Già più volte era stato arrestato e poi rilasciato dopo pochi giorni. L'essere fratello dell'ergastolano Michele era già un motivo di sospetto contro di lui; e poi erano note le sue idee liberali. Per un nonnulla veniva chiamato e interrogato dal Prefetto di polizia. Una volta anzi la faccenda stava per diventare seria perchè in una sua lettera sequestrata ricorreva spesso la parola: pistola. Chi sa che cosa si andava almanaccando intorno a questa *pi-*

stola quando si chiarì che questo era il soprannome di un marinaio che portava ai carcerati roba mandata dalle famiglie e ne riportava notizie e lettere. Luigi di Gennaro aveva condotto la giovane sposa a far visita agli eroici ergastolani e mia zia ricordava di aver visto Carlo Poerio al puntale.

Il di Gennaro disse subito: Eccomi ai suoi ordini. Mi dia tempo di vestirmi.

Il delegato, che non lo conosceva, rimase sorpreso dal suo aspetto giovanile. – Per un uomo di tanta fama ella è molto giovane, disse. Il di Gennaro, che intuì la verità, rispose evasivamente: Sembro più giovane che non sia in realtà. Scherzi della natura. – Si vestì rapidamente e seguì il delegato che credeva di menar seco Giuseppe Ferrigni. Giunto in prefettura egli firmò sul regi-

stro dei detenuti col suo vero nome: Luigi di Genaro. – Quando il Prefetto lesse quel nome mandò una bestemmia e gridò al delegato, che credeva d'essersi fatto un gran merito con quell'arresto: Bestia! E tu ti sei preso quel giovanotto per Giuseppe Ferrigni!

Fattosi giorno chiaro, mia nonna volle andar subito dal Prefetto per chiedere il motivo dell'arresto e sapere un poco che aria spirava. Prese seco mia madre giovinetta e timida. Ma prima di andare dal Prefetto passarono dall'amico Giovanni Manna (poi ministro del regno d'Italia) per sapere da lui qualche cosa. Lo trovarono agitatissimo per la notizia dei numerosi arresti operati nella notte e perplesso per un certo progetto di costituzione che era presso di lui e che la polizia ricercava. Quando le due signore si congedarono,

egli disse a mia madre: Tenete queste carte; mettetele in tasca. Me le ridarete quando ci rivedremo. – Mia madre mise in tasca le carte senza sapere che cosa fossero e andò con esse dal Prefetto. Fortuna volle che nessuno se ne accorgesse.

Il Prefetto accolse cortesemente mia nonna e mia madre e le rimandò con promesse evasive e con le solite parole: Sperate nella clemenza del Re. Il Re vuole soltanto il bene dei suoi sudditi ecc. – Nell'anticamera incontrarono un vecchio di alta statura, accompagnato da un giovane prete dai capelli rossi, che veniva anch'egli a parlare col Prefetto. Era mio nonno Capecelatro col figliuolo Alfonso. Da quell'incontro fuggitivo nacque un'amicizia che culminò poi nel matrimonio di mio padre e di mia madre, i quali si sposarono il 30

gennaio '60.

Uscita dalla prefettura, mia nonna volle andare dalla sorella Erminia, maritata a Mariano Arena, noto per la sua abilità schermistica e per la sua bravura nel tiro alla pistola. Anche lì trovarono agitazione e scompiglio. Nella notte i poliziotti erano andati ad arrestare Giuseppe Vacca che abitava nello stesso pianerottolo degli Arena. Il Vacca volle fuggire e pensò di trovare scampo nell'appartamento vicino. Le due cucine avevano un pozzo comune con due finestrini che si guardavano. Fu messa una tavola da un finestrino all'altro e il Vacca piombò, in camicia come si trovava, nella cucina degli Arena. Ma gli Arena avevano l'abitudine di far riempire, la sera, molti recipienti di rame che venivano collocati sotto al finestrino del pozzo. Il fuggiasco cadde in una conca

d'acqua che fece ruzzolare tutte le altre, sicchè il rumore fu terribile e l'intero appartamento inondato. Mariano Arena balzò dal letto e, credendo che qualche ladro stesse scassinando la porta, si avanzò, diguazzando nell'acqua, con una pistola ingrillata da una mano e con un guanciale per riparo dall'altra, e urlava con quanto fiato aveva in gola: Al ladro! Al ladro! – Non ci volle poco a fargli capire di che si trattava.

Intanto mio nonno, dopo vario errare da un rifugio all'altro, era stato condotto da un amico in casa di Augusto Craven, che abitava uno spazioso appartamento al Chiatamone e che, come suddito inglese, non poteva esser molestato dalla polizia. Il Craven accolse con generosa cortesia mio nonno e, per non destar sospetti, partì per una sua villa di Cava, ordinando ai domestici di tener

sempre persiane e scuretti chiusi per far credere che la casa fosse vuota. Mio nonno passava le giornate al lume di candela, dilettrandosi a frugare nella ricca biblioteca di cui il Craven gli aveva consegnate le chiavi. Di sera tardi, mia nonna e mia madre andavano a visitarlo e, per non essere riconosciute, si mettevano in capo dei fazzoletti e facevano lunghi andirivieni prima di fermarsi alla casa del Chiatamone.

Venuta finalmente la grazia, Luigi di Gennaro fu però trattenuto in carcere e gli fu detto che non sarebbe stato rilasciato se non si fosse presentato il suocero. Mio nonno volle andare allora a costituirsi, ma il Prefetto non lo ritenne che pochi minuti e lo lasciò libero.

Il re Francesco II sentiva davvero vacillare il trono sul quale era seduto da pochi mesi e volle fare

un ultimo disperato tentativo per aggrapparvisi incaricando Francesco Paolo Ruggiero di comporre un ministero che fosse formato di uomini nuovi e desse garanzia di lealtà al paese. Un giorno fu annunziato a mio nonno un signore il quale non aveva voluto declinare il suo nome al domestico che gli aveva aperto la porta. Il signore fu introdotto nello studio di mio nonno. Era il principe Don Luigi conte d'Aquila, che veniva per indurre mio nonno a far parte di quel ministero. – Se volete potete ancora salvarci, disse il principe. – È troppo tardi, Altezza, rispose mio nonno. Il principe insistette lungamente senza poter vincere la ferma risoluzione di mio nonno, che dopo l'inutile e triste dibattito lo ricondusse ossequiosamente fino alle scale¹.

1 Ecco la lettera che Giuseppe Ferrigni indirizzò al conte d'Aquila l'indomani del suo colloquio:

Ma le persecuzioni intanto non smettevano e le visite della polizia erano quasi quotidiane. Mia madre raccontava che ad ogni visita della polizia fasci di giornali compromettenti (specialmente la

Altezza Reale,

La faticosa discussione di ieri, cui mi sono prestatato per obbedire agli ordini imperiosi di V. A. mi ha convinto sempre più della impossibilità d'intraprendere una carica cui non bastano le mie forze fisiche e morali. Io prego perciò istantemente V. A. di volermi avere per iscusato se non trovi altro mezzo per sottrarmi ad una penosa responsabilità, che quello di abbandonare Napoli e seppellirmi nella più impenetrabile solitudine. Ma sarò sempre pieno di sensi di gratitudine e di ossequio verso l'Altezza Vostra.

Napoli, 26 giugno 1860.

Nazione di Firenze) eran buttati nel pozzo e poi ritirati, fatti asciugare, stirati e rimandati a coloro che li avevano dati in prestito. Anche i cassetti della scrivania di mia madre fanciulla erano messi sottosopra, sicchè essa bruciava tutte le lettere delle amiche e bruciò perfino un quaderno manoscritto di versi a lei dedicati da Francesco Saverio Arabia.

Intanto il fermento cresce. Garibaldi è in Sicilia. Garibaldi viene. Francesco II parte per Gaeta.

Dev. mo

Giuseppe Ferrigni

A S. A. R.

Il Conte d'Aquila

Difatti mio nonno si rinchiuse per alcune settimane nella sua villetta vesuviana dove non ricevette nè visite nè lettere.

Napoli è in delirio. Garibaldi è arrivato.

Mia nonna, aspettando la venuta di Garibaldi, cuciva bandiere tricolori, le cuciva di notte, per non essere veduta e denunziata, e, gli ultimi giorni, prima dell'arrivo del Dittatore, a forza di cucire aveva le dita sanguinanti. Ma quando entrò Garibaldi le bandiere che ella aveva cucite sventolarono improvvisamente e baldanzose alle finestre di casa sua, delle case dei parenti e degli amici e perfino sulle botteghe dei suoi fornitori ai quali ella le aveva fatte passare segretamente.

Mia nonna visse giorni di ebbrezza dei quali, molti anni dopo, non poteva parlare senza piangere, e mostrava una ciocca di capelli ch'ella medesima aveva tagliata sul capo di Giuseppe Garibaldi, l'eroe delle sue speranze e della sua aspettazione.

Mio nonno fu invitato dal Dittatore a entrare nel ministero Conforti ma declinò l'invito; accettò invece il posto di Vice Presidente della Corte suprema di giustizia e fu uno dei primi senatori nominati a Napoli da Vittorio Emanuele, al quale egli si era recato incontro a Grottammare insieme con molte notevoli persone napoletane, e accompagnato dalla moglie, dal cognato Antonio Raniere e dalla cognata Paolina. Egli morì il 29 dicembre 1864 a Torino, Vice Presidente del Senato.

*

Mio padre fu dal nuovo governo creato Ispettore generale delle Poste e dovè andare a Torino dove io nacqui in sullo scorcio del 1863, anno nel quale morì mio nonno Capecelatro.

Fin qui ho riunito i ricordi che mi sono pervenuti a traverso racconti dei miei, ora comincio a ricor-

dare io. La figura di mio padre mi appare, fra le nebbie dell'infanzia, quasi con gli stessi tratti caratteristici coi quali l'ho veduta di poi nell'età matura e la vedo ancora nella memoria.

Il primo confuso ricordo che ho di lui è la sensazione di trovarmi, di sera, fra le sue braccia e di udire la sua voce che canterellava il ritornello d'una vecchia canzone napoletana: *Mamma ca' moro, ce' moro, ca' moro - Pe nu' gulio ch'int all'uorto n'ce sta*. Più tardi lo trovo seduto accanto al letto, dove sono convalescente per una piccola malattia di bambina, che mi racconta una storia, non so più quale. E pure mio padre non era tenero; tutt'altro. Rideva di rado, parlava poco, odiava i discorsi oziosi. Era sempre occupato, non lasciava mai una cosa incompiuta. Non amava la compagnia e aveva scarso sentimento della

natura. Era metodico all'eccesso, esattissimo anche nei minimi conteggi familiari, incapace di farsi attendere un secondo quando aveva fissato un appuntamento. Aveva una speciale predilezione per gli orologi e ne possedeva parecchi di valore. Alla sua morte non volle far testamento ma trovai soltanto un foglietto nel quale m'incaricava di distribuire ai miei figli i suoi orologi. Rispondeva sempre immediatamente alle lettere e quando fu poi Direttore generale delle Poste, ricevendo al capo d'anno diverse migliaia di biglietti da visita, restituiva a tutti il proprio biglietto, anche ai portlettere e agli uscieri, scrivendo la sopraccarta di suo pugno. Mi ricordo che per settimane intere si passavano le serate a questo lavoro; io mettevo i biglietti nelle buste ed egli scriveva gl'indirizzi. Spingeva la costanza ai limiti dell'intransigenza.

Era burbero ma profondamente buono e di una semplicità d'animo che serbò fino all'estremo della sua lunghissima vita. Non credeva all'inganno altrui sicchè anche vecchio era di un'ingenuità di bambino, e io, che dai contatti con la realtà ero stata scaltrita, ben poco ahimè! ma alquanto più di lui, avevo riluttanza e pudore di mostrar diffidenza davanti a tanto candore suo. Era religioso ma di religione non parlava mai. Credo che, in fondo, più che del dogma, fosse imbevuto della morale cristiana e vi conformava interamente la sua vita. Il dovere era per lui la legge suprema. Non si concedeva il minimo svago, la minima mollezza, la più piccola superfluità, fino a parere talvolta avaro, ma nelle cose importanti della vita era generosissimo. Nel mangiare, nel bere, nel fumare, nel dormire non trasgrediva mai quella

regola moderata che si era imposta. Piuttosto meno che più – era il suo precetto.

Ma come era severo per sè era severo anche per gli altri. Ogni mattina alle otto e mezzo era già in ufficio e pretendeva che vi fossero i suoi impiegati. Portava l'onestà fino allo scrupolo e non capiva che si potesse fare altrimenti. Del pubblico danaro era rigidamente economo e più volte, essendo dovuto recarsi all'estero per missioni ricevute, restituì oltre la metà della somma che gli era stata assegnata pel viaggio. Autoritario per indole, era però rispettosissimo, per ragionamento, della libertà altrui. Non ricordo che abbia mai voluto imporre a me o ad altri la volontà sua nè farla prevalere anche nelle cose più gravi. Ciò che pretendeva, lo pretendeva mosso dal sentimento della giustizia e dell'equità.

Aveva una cultura più solida che vasta: le cose che sapeva le sapeva bene. Conosceva a fondo la lingua italiana e la scriveva con purezza; conosceva il latino, sapeva a mente molti versi latini, italiani e francesi. Se gli mancava quella comprensione generale di tutte le cose, sotto alla quale si nasconde spesso la mancanza di carattere, aveva in compenso una rettitudine non soltanto di vita ma di mente e una chiarezza d'idee che lo facevano essere sempre leale verso sè stesso. Diffidente delle sue forze, non oltrepassava mai i limiti delle sue capacità e piuttosto non osava raggiungerli. Mai si è spinto innanzi o ha desiderato di farsi valere più per deliberata volontà di restare a quello che credeva il suo posto che per timidezza.

Del dovere di cittadino aveva un'idea grande e

assoluta. Ma come del dovere, anche del diritto. Il suo concetto della libertà era quello degli uomini che egli venerava, di quelli che avevano fatta l'Italia, ma che per sentirsi pienamente e dignitosamente italiani avevano prima voluto sentirsi uomini. Serbo ancora una lettera che Carlo Poerio gli scriveva nell'imminenza della sua elezione a deputato del I° collegio di Napoli. Invitato da alcuni amici a recarsi a Napoli in quell'occasione, Carlo Poerio diceva che gli era impossibile di arrendersi al loro desiderio perchè gli pareva cosa invereconda e indecorosa partecipare ai comizi nei quali si doveva decidere della sua elezione e menomare, in certo modo, la libertà del voto con la sua presenza. Lo stesso avrebbe fatto mio padre. Ma questa libertà, che ei poneva in cima a tutto, voleva che il popolo la meritasse. Diceva

che è più facile persuadere all'uomo che debba essere schiavo che persuadergli che debba essere libero, e ricordava che Mosè, dopo aver fatto le leggi che favorivano l'affrancamento degli schiavi, ordinò che lo schiavo il quale quantunque affrancato non voleva abbandonare la casa del padrone, vi fosse inchiodato alla porta per un orecchio e dovesse servire tutta la vita.

Una volta non so più quale ministro, quando egli era già Direttore generale delle Poste, lo mandò a chiamare e voleva ottenere da lui che facesse sottrarre alcune lettere dirette a un noto capopartito contrario al governo. Mio padre rispose: Se c'è un ordine del Procuratore del Re, le lettere saranno sequestrate e consegnate all'autorità giudiziaria. – Non si tratta di ciò, disse il Ministro – per una misura politica si dovrebbe... – Mio pa-

dre l'interruppe: Se Vostra Eccellenza me l'ordina lo farò, ma nello stesso momento rassegnerò le mie dimissioni, motivandole. – Il Ministro capì, non insistette più e la cosa restò là.

Per quanto ossequioso, fino all'eccesso, d'ogni autorità, egli era fieramente avverso a quell'affermazione della volontà di potenza che ottenebra così facilmente il cervello di coloro i quali non sanno porre essi medesimi un limite alla loro ebbrezza di dominio, volontà di potenza che, esasperandosi di grado in grado, portò Pietro il Grande fino a farsi carnefice del proprio figliuolo.

Trasferita la capitale a Firenze, mio padre vi trasportò la famigliuola. Rammento come in un sogno una sera che un signore avvolto in un pastrano infangato, con un fazzoletto intorno al collo, traversò la nostra anticamera. Mio padre e mia

madre gli corsero incontro. Era quello che fu poi il secondo marito di mia zia Argia, Enrico Lang, che tornava dalla spedizione di Mentana. Ricordo che un vecchio domestico dello zio Antonio Ronieri, Domenico Ignarra, suonava un motivo su di una chitarra scordata, e io e i miei cugini si cantava:

Anderemo a Roma Santa,
Saliremo in Campidoglio,
Pianteremo su quel soglio
La bandiera tricolor.

Ricordo ancora che un giorno il segretario di mio padre entrò correndo, mi sollevò fra le braccia e gridò: I soldati italiani sono entrati a Roma! – E sempre rivedo mio padre tutto commosso e contento, che parlava di Roma, di quella Roma dov'era nato, di quella Roma che pareva così lontana e a un tratto diventava così vicina!

Fu soltanto nel '77 che ci trasferimmo a Roma dove, alla morte di Pio IX, ci raggiunse mio zio Alfonso che Leone XIII chiamò presso di sé in Vaticano. Fu quello il periodo in cui vissi più a contatto di mio zio. La domenica andavamo a trovarlo lassù, nel suo alloggio al Vaticano, per arrivare al quale bisognava salire qualcosa come trecento scalini. Mio zio ci conduceva nella Biblioteca, chiusa al pubblico la domenica, e mi par di sentire ancora il fresco di quelle sale immense dove i passi risonavano sul marmo lucido dei pavimenti. Accusato di liberalismo dagl'intransigenti, mio zio s'era visto allontanare dall'episcopato napoletano al quale la voce pubblica lo designava quando nel settembre del 1877 morì il cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli. Era vissuto fin'allora fra i suoi studi, nella sua cella di filippi-

no, che lasciava solamente per fare qualche viaggio di tanto in tanto, per l'Italia o all'estero.

Ma pur nella sua solitudine aveva continui carteggi con molti degli uomini più insigni del suo tempo: cito a caso Alessandro Manzoni, Gioberti, Mamiani, Gino Capponi. Fu amicissimo del padre Tosti che sostenne a viso aperto anche nei momenti più difficili delle sue controversie col Vaticano.

Mio zio aveva una mirabile serenità d'animo, anche in mezzo alle lotte che non gli furono risparmiate. Realizzava l'ideale di vivere per sè, senza egoismo. Non l'ho mai visto adirarsi e spesso calmava qualche escandescenza di mio padre.

Amava la conversazione nella quale portava una temperanza di parole che si scambiava facilmente per indifferenza ma che non lo era. I suoi giudi-

zi erano sempre benevoli, la sua indulgenza si stendeva a tutto: la parola più grave che diceva contro qualcuno era: imperfetto. Aveva in ogni cosa uno squisito e aristocratico senso della misura.

Nell'80 fu nominato arcivescovo di Capua e dovè lasciar Roma per chiudersi in quella città morta, nell'antico, immenso palazzo arcivescovile, le cui terrazze, dall'ammattionato verde di muschio, davano sul Volturno. Nelle linee grandiose di quel paesaggio, velato dalle nebbie umide del fiume, ritrovò la solitudine della sua cella di filippino e la sua vita parve diventare ancora più spirituale.

Semplicissimo nelle abitudini, frugalissimo, alla mano, non aveva ambizioni e chiedeva soltanto d'essere lasciato in pace. Ma la sua pace non era una morta gora. La sua vita interiore era dovizio-

sa e tale si mantenne fino all'ultimo respiro. Già vecchissimo, amava ancora di apprendere cose nuove e s'interessava a qualunque soggetto di letteratura o d'arte. Se qualche tempesta si agitò nel fondo del suo spirito, nulla però venne a turbare mai la calma superficie della sua esistenza. Nemico acerrimo degli scrupoli, si sforzava di struggerne il germe nell'animo dei suoi penitenti e di tutti coloro che lo avvicinavano. Se avesse dovuto prendere una divisa credo che avrebbe preso: *Ne quid nimis*.

Nel 1885 fu creato cardinale.

In quello stesso anno egli benedisse le mie nozze con Riccardo Carafa, allora conte di Ruvo.

La casa nella quale io entrai sposa era ricca di memorie patriottiche. Ettore Carafa, conte di Ruvo, prozio di mio marito, aveva lasciato la testa

sul patibolo nel 1799 e sul patibolo anche era morto l'altro suo prozio, dal lato materno, Genaro Serra, del quale serbiamo una miniatura che ha nel rovescio una ciocca dei suoi biondissimi capelli.

«Biondo era e bello e di gentile aspetto» e a ventidue anni gli fu troncata la vita dal carnefice.

Il mio spirito giovanile sentiva tutto l'orgoglio di quelle glorie e mi pareva che non fossero pagate a troppo caro prezzo con la perdita degli averi, perchè il sequestro dei beni di casa Carafa al '99 non fu tolto che assai tardi e lasciò la famiglia in condizioni disastrose.

Per tornare a mio zio, al conclave che seguì la morte di Leone XIII egli ebbe i voti di molti cardinali e poco mancò non fosse eletto papa. Era il candidato di Zanardelli allora Presidente del con-

siglio dei Ministri, e ciò indubbiamente gli nocque. Mio zio indusse buon numero di cardinali a dare il voto a Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, che fu papa col nome di Pio X.

Mio padre aveva chiesto il riposo e lasciato il suo posto di Direttore generale delle Poste, ritirandosi a Napoli. Qui fu eletto consigliere comunale e fu per vario tempo assessore delegato, occupandosi specialmente del teatro San Carlo. Fu presidente degli Asili Infantili municipali, governatore dell'Istituto di Suor Orsola Benincasa, soprintendente del Monte della Misericordia, spendendo sempre la sua attività senza risparmio.

Ogni giorno scriveva al fratello a Capua e spesso andava a visitarlo. Fra i due fratelli, oramai vecchi ambedue, l'affetto s'era andato sempre rinforzando ed avevano l'uno per l'altro una commovente

venerazione, il che non impediva dispute vivaci, nelle quali il Cardinale finiva sempre per cedere. Queste dispute si aggiravano su argomenti di politica, d'arte, di letteratura, di filosofia.

Il secolo XIX era finito. Il nuovo secolo aveva trovato i due fratelli ancora vegeti nella loro robusta vecchiezza, ma la loro vita attiva era terminata. Come due sopravvissuti di un'altra epoca, vivevano oramai di memorie.

Mio padre pareva sempre lo stesso di prima: alto, diritto, vestiva sempre la *rendigote* e portava il cappello a *tubo*: fu degli ultimi a portare il cappello a *tubo*, quando tutti l'avevano smesso e lo portò finchè visse. La sua tempra d'acciaio resisteva agli anni: soltanto, il suo carattere s'era raddolcito ed egli era diventato assai più affettuoso verso noi tutti. Non permetteva che si usasse nessun ri-

guardo particolare alla sua età. Si alzava sempre presto, era puntualissimo alle ore dei pasti, leggeva quasi le giornate e le serate intere, vegliando nel suo studio fino ad oltre la mezzanotte.

Nel 1912 la morte del fratello Alfonso, oramai unico fratello superstite, gli fu un dolore grandissimo, e dopo due anni la morte di mia madre, con la quale era vissuto cinquantaquattro anni, gli recò uno strazio indicibile.

Ma non si abbattè. Volle seguire la sua solita vita, incitando noi a non interrompere le nostre abitudini. Ma dentro all'anima lo schianto era stato tremendo.

Diventato oramai quasi interamente sordo, non voleva trattenersi con noi quando veniva qualche amico per tema d'intralcio la conversazione. Non tollerava che gli altri si occupassero di lui.

Con gli anni si andava sempre più spogliando di ogni egoismo; gli pareva naturale di dar tutto e non serbare nulla per sè. Per ore e ore, solo, scriveva massime e pensieri che gli eran rimasti nella memoria e imparava a mente lunghissimi brani dei suoi autori preferiti. Non era mai di cattiv'umore, aveva smesso ogni irritabilità e si faceva sempre più mite e sereno.

Il 1° dicembre 1918 si ammalò, e subito capì che la sua fine era prossima. A noi che volevamo dargli speranza di guarigione disse sorridendo: Ma che cosa pretendete? Son vissuto quasi 93 anni, ora basta. Son contento della mia vita: non ho rimorsi, non ho rimpianti. Me ne vado soddisfatto. Ho veduto la vittoria del mio paese e ne ringrazio Iddio. Non dovete affliggervi ma anzi rallegrarvi con me per una fine così dolce.

Nei giorni seguenti ebbe qualche ora di delirio, ma il suo delirio era sereno. Vedeva tutte cose belle e piacevoli: stoffe di seta, libri con caratteri chiari che poteva leggere, diceva, senza occhiali, visi sorridenti di bambini. Ci voleva tutti intorno al suo letto e ci salutava con parole affettuose. E in questa grande pace spirò all'alba del 18 dicembre. La sua non ci parve una morte ma il chiudersi naturale di un cerchio che soltanto chiudendosi forma una figura perfetta.

Carissimi colleghi, io non vi chiedo scusa di avervi, forse soverchiamente e più che non fosse la mia intenzione, intrattenuti su questi ricordi di uomini che ebbero il culto della patria e che il culto della patria intesero da spiriti liberi, liberi nell'amore e nel sacrificio. Quest'Accademia che ha così austere tradizioni di fierezza e d'indipen-

denza, quest'Accademia la quale malgrado le ingiunzioni del governo borbonico, che voleva farle scancellare dall'elenco dei suoi soci i nomi di nove condannati politici o emigrati, mantenne vuoti i posti che i nobili assenti trovarono liberi al loro ritorno, fra il plauso dei compagni, non vorrà negare a questi miei morti che vissero e soffrirono per idee che ci furono e che ci sono care, il suffragio della sua memore pietà.